

# Ridi, piccolo uomo, della tua solitudine

Giorgio Gaber al Palacongressi di Lugano con il suo «Teatro canzone»

■ UMBERTO SAVOLINI

Dal 1970 - anno d'esordio con *Il Signor G.* - a questo 1994 l'accoppiata teatrale e musicale costituita da Giorgio Gaber e Sandro Luporini ha quasi raggiunto il quarto di secolo. Canzoni introdotte da monologhi, spesso ricucite da un tema conduttore annunciato nel titolo. Lo spettacolo presentato martedì sera al Palacongressi di Lugano, per un folto pubblico, s'intitola semplicemente «Teatro canzone» ed è portato in «tournee» oramai da tre anni, adattato e modificato volta per volta secondo il mutare delle situazioni e del tipo di pubblico cui verrà proposto. La versione offerta al pubblico di Lugano, per esempio, è stata purgata, soprattutto nella prima parte, dei riferimenti all'attualità politica italiana, risultando - proprio per questo - più di costume che satirica.

Organizzato dai Lyons ticinesi, che devolveranno i proventi al Laboratorio di Vaglio, lo spettacolo - sponsorizzato dalla Brico - è stato ripreso dalla TSI, che lo manderà in onda prossimamente.

Questi spettacoli di Gaber dovrebbero però essere proposti con tanto di «istruzioni per l'uso». Altrimenti rischiano di tradursi o in una qualunque derisione della condizione umana dei nostri tempi, o in un angosciante, deprimente, annientamento del coraggio di vivere. Giorgio Gaber è un formidabile manipolatore di parole e di concetti. Il suo linguaggio, la sua ironia, scava in profondità, fino a mettere a nudo l'assurdità dei comportamenti, le contraddizioni, i trasformismi, gli egoismi, gli opportunismi, e tutto quanto nessuno di noi sarebbe disposto ad attribuire a se stesso. L'arma di cui l'artista si serve è il dubbio, lo scetticismo. La realtà ha sempre due lati. Quello in luce, consolatorio e gratificante, e quello in ombra, ambiguo, mascherato, a volte vergognoso. Mettere in luce questo aspetto poco felice della natura umana è folgorante come scoprire che il re è nudo. Il pubblico partecipa al gioco. Si identifica con l'artista. Lui è quello che ha capito tutto. Gli altri sono gli



«Momenti» teatrali di Giorgio Gaber martedì sera al Palacongressi di Lugano. (fotogonnella)

esseri umani tristi, goffi, soli, confusi, che Gaber sta mimando. E ride.

Emozioni centellate a piccole dosi. Da alcuni momenti musicali affidati ad un quintetto con Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere, sax e clarinetto, Enrico Spigno alla batteria. Da un'autoconfessione in cui l'artista rivendica, nella seconda parte, il suo diritto di pensare e - in passato - di inseguire utopie, anche quella comunista. Quando il gioco teatrale cambia regole, passando dal mimo, dalla maschera, dalla finzione, dall'indagine intellettuale al palpito di «un cuore che non sa pensare», in sala è uno stupore ammutolito e perfino angosciante. Gaber non ride del suo uomo condannato al limite della follia. E il suo canto, se si spinge fino alla soglia del dolore o del razzismo (*Gildo e lo come persona*), sfida la retorica e il sentimentalismo pur di scuotere.

Varie stagioni - sociali, politiche, di pensiero - si rincorrono in questo suo spettacolo ritmato da canzoni che vengono dagli anni '70 e '80. Sono - per assurdo - i vari innamoramenti di Gaber e Luporini (il suo

coautore). L'inizio, per esempio (*Far finta di essere sani*) ripercorre gli anni del riflusso. Poi verranno quelli di una sinistra sconfitta, di una Chiesa sempre più a rimorchio. Più Gaber sente presente nei costumi, nella moda, nelle correnti di pensiero, un aspetto del vivere sociale, più vi si accanisce contro, facendolo oggetto della sua ironia. Ora il ventre molle del nostro vivere è l'uomo, la sua solitudine, la sua incapacità di ritrovarsi dentro regole - sociali e politiche - che sono state stravolte dal cambiamento. Ed è su quest'uomo incapace d'amare e d'amarsi, che cerca nuovi nomi e forme, modi e regole, perfino per un gesto naturale come l'amore, che Gaber indirizza tutta la sua ironia, accentuandone, con gesti e smorfie, versi e «nuances» vocali, le sensazioni vomitevoli.

Fortunatamente, però, il pubblico ride. E alla fine canta, anche. Un coro timido di voci femminili per *Barbera & Champagne*. Un po' più sostenuto per *La libertà*. Una nuova esplosione d'ilarità per *La strana famiglia*. Gaber ha ritrovato al momento dei «bis» la sorniona, ammiccante, disinvoltura dei suoi primi anni.

# Ridi, piccolo uomo, della tua solitudine

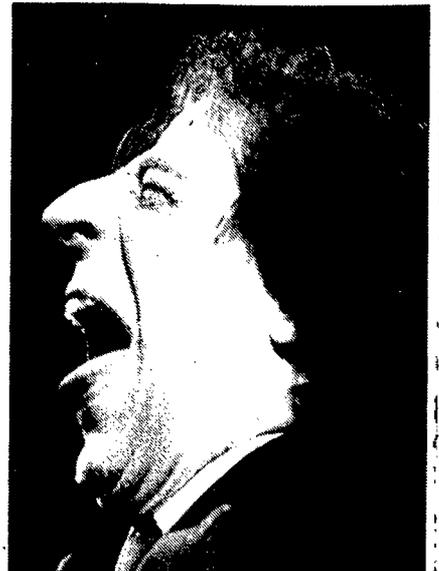
Giorgio Gaber al Palacongressi di Lugano con il suo «Teatro canzone»

■ UMBERTO SAVOLINI

Dal 1970 - anno d'esordio con *Il Signor G.* - a questo 1994 l'accoppiata teatrale e musicale costituita da Giorgio Gaber e Sandro Luporini ha quasi raggiunto il quarto di secolo. Canzoni introdotte da monologhi, spesso ricucite da un tema conduttore annunciato nel titolo. Lo spettacolo presentato martedì sera al Palacongressi di Lugano, per un foltissimo pubblico, s'intitola semplicemente «Teatro canzone» ed è portato in «tourné» oramai da tre anni, adattato e modificato volta per volta secondo il mutare delle situazioni e del tipo di pubblico cui verrà proposto. La versione offerta al pubblico di Lugano, per esempio, è stata purgata, soprattutto nella prima parte, dei riferimenti all'attualità politica italiana, risultando - proprio per questo - più di costume che satirica.

Organizzato dai Lyons ticinesi, che devolveranno i proventi al Laboratorio di Vaglio, lo spettacolo - sponsorizzato dalla Brico - è stato ripreso dalla TSI, che lo manderà in onda prossimamente.

Questi spettacoli di Gaber dovrebbero però essere proposti con tanto di «istruzioni per l'uso». Altrimenti rischiano di tradursi o in una qualunque derisione della condizione umana dei nostri tempi, o in un angosciante, deprimente, annientamento del coraggio di vivere. Giorgio Gaber è un formidabile manipolatore di parole e di concetti. Il suo linguaggio, la sua ironia, scava in profondità, fino a mettere a nudo l'assurdità dei comportamenti, le contraddizioni, i trasformismi, gli egoismi, gli opportunismi, e tutto quanto nessuno di noi sarebbe disposto ad attribuire a se stesso. L'arma di cui l'artista si serve è il dubbio, lo scetticismo. La realtà ha sempre due lati. Quello in luce, consolatorio e gratificante, e quello in ombra, ambiguo, mascherato, a volte vergognoso. Mettere in luce questo aspetto poco felice della natura umana è folgorante come scoprire che il re è nudo. Il pubblico partecipa al gioco. S'identifica con l'artista. Lui è quello che ha capito tutto. Gli altri sono gli



«Momenti» teatrali di Giorgio Gaber martedì sera al Palacongressi di Lugano. (fotogonnella)

esseri umani tristi, goffi, soli, confusi, che Gaber sta mimando. E ride.

Emozioni centellinate a piccole dosi. Da alcuni momenti musicali affidati ad un quintetto con Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere, sax e clarinetto, Enrico Spigno alla batteria. Da un'autoconfessione in cui l'artista rivendica, nella seconda parte, il suo diritto di pensare e - in passato - di inseguire utopie, anche quella comunista. Quando il gioco teatrale cambia regole, passando dal mimo, dalla maschera, dalla finzione, dall'indagine intellettuale al palpito di «un cuore che non sa pensare», in sala è uno stupore ammutolito e perfino angosciante. Gaber non ride del suo uomo condannato al limite della follia. E il suo canto, se si spinge fino alla soglia del dolore o del razzismo (*Gildo e io come persona*), sfida la retorica e il sentimentalismo pur di scuotere.

Varie stagioni - sociali, politiche, di pensiero - si rincorrono in questo suo spettacolo ritmato da canzoni che vengono dagli anni '70 e '80. Sono - per assurdo - i vari innamoramenti di Gaber e Luporini (il suo

coautore). L'inizio, per esempio (*Far finta di essere sani*) ripercorre gli anni del riflusso. Poi verranno quelli di una sinistra sconfitta, di una Chiesa sempre più a rimorchio. Più Gaber sente presente nei costumi, nella moda, nelle correnti di pensiero, un aspetto del vivere sociale, più vi si accanisce contro, facendolo oggetto della sua ironia. Ora il ventre molle del nostro vivere è l'uomo, la sua solitudine, la sua incapacità di ritrovarsi dentro regole - sociali e politiche - che sono state stravolte dal cambiamento. Ed è su quest'uomo incapace d'amare e d'amarsi, che cerca nuovi nomi e forme, modi e regole, perfino per un gesto naturale come l'amore, che Gaber indirizza tutta la sua ironia, accentuandone, con gesti e smorfie, versi e «nuances» vocali, le sensazioni vomitevoli.

Fortunatamente, però, il pubblico ride. E alla fine canta, anche. Un coro timido di voci femminili per *Barbera & Champagne*. Un po' più sostenuto per *La libertà*. Una nuova esplosione d'ilarità per *La strana famiglia*. Gaber ha ritrovato al momento dei «bis» la sorniona, ammiccante, disinvoltura dei suoi primi anni.